

TUTTA LA VERITÀ  
SU RUTH MALONE

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Pubblicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.  
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

*Little Deaths*

Copyright © 2017 by Emma Flint

ISBN 978-88-566-6422-5

I Edizione febbraio 2019

Anno 2019-2020-2021 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Finito di stampare presso  Grafica Veneta S.p.A.  
Via Malcanton, 2 – Trebaseleghe (PD)

EMMA FLINT

TUTTA LA VERITÀ  
SU RUTH MALONE

*Traduzione di*  
VELIA FEBRUARI

PIEMME



*A tutti coloro che hanno creduto in me  
quando io non credevo in me stessa.  
In particolare a Janet e Rebecca, che sono state  
al mio fianco nonostante tutto.  
E ad Alfie, che è sempre con me,  
e che mi manca ogni giorno che passa.*



Le rare notti in cui dorme riveste i panni della donna che era prima.

Prima: di rado si addormentava in camicia da notte, su cuscini ben sprimacciati, la faccia lustra di crema idratante. Certe volte si svegliava in un letto sfatto accanto a una sagoma che russava; più spesso si svegliava da sola sul divano accanto a bottiglie quasi vuote e posacenere quasi pieni, la pelle impiastricciata di fumo stantio e del trucco del giorno prima, il corpo fiacco, la mente svuotata. Si alzava a sedere e sussultava, d'un tratto consapevole del torcicollo e del saporaccio triste e rancido in bocca.

Ora si sveglia, e non con l'impaccio di un mal di testa o con la spossatezza di una nottata fumosa alle spalle, ma con artefatta lucidità. Le sue giornate iniziano al suono di una campanella accompagnato da voci aspre, clangore metallico e grida. Dalle esalazioni corrosive di candeggiante e urina. E nelle sue mattine non c'è spazio per i ricordi.

Prima, tutte le mattine attraversava il corridoio per andare in cucina a mettere il caffè sul fornello. Si accendeva la prima sigaretta della giornata e ascoltava il mattino animarsi tutt'intorno: lo squillo della radio di Gina dall'alto, i passi pesanti di Tony Bonelli sulle scale. Porte sbattute, auto messe in moto. Nina Lombardo che sbraitava ai bambini della porta accanto.

Andava nel bagno in fondo al corridoio e chiudeva la porta a chiave. Frank se n'era andato da un anno e ancora lei non aveva capito di essere sola in casa. Si toglieva i vestiti del giorno prima e si lavava al piccolo lavandino: le mani, il viso, sotto le ascelle, sotto i seni, in mezzo alle gambe. A volte sentiva il proprio odore: quell'odore giallo e maturo che ancora considera suo soltanto e che la metteva in imbarazzo quando si svegliava in compagnia di qualcuno.

*Come una cagna in calore, eh, tesoro?*

Si strofinava in mezzo alle gambe con il ruvido asciugamano azzurro, con forza, fino a farsi male, senza alcuna pietà. Si strofinava a secco, tirava la pelle della coscia con la base del palmo per farla apparire soda un momento prima di lasciarla ricadere, bucherellata come al solito dalla cellulite. Appendeva l'asciugamano, si avvolgeva nella vestaglia e riattraversava il corridoio fino alla cucina dove si versava il caffè, e pensava allo zucchero nel barattolo senza mai metterne nemmeno un granello nella tazza.

Quindi la camera da letto, dove indossava un paio di pantaloni eleganti e una camicetta. Se più tardi aveva il turno di lavoro al Callaghan's, prendeva la divisa, l'appendeva fuori dall'armadio per cercare macchie e fili tirati. Una camicetta inamidata stirata la domenica sera. Una gonna, un pelino troppo stretta. Le scarpe allineate, le punte unite, i tacchi eccessivamente alti per una cameriera che doveva stare in piedi quasi per tutta la notte. Ma i suoi occhi emanavano un bagliore particolare che faceva impennare le mance, che faceva volare le ore.

Poi si accendeva un'altra sigaretta, calzava le pantofole e portava il caffè in bagno. Solo allora, sveglia e all'erta, e con i vestiti a proteggerla, trovava il coraggio di guardarsi allo specchio.

Prima la pelle: la pelle sempre prima. Nelle giornate buone era diafana e liscia come una fotografia in bianco e nero. Nelle giornate meno buone, le macchie e le vecchie cicatrici che ne deturpavano la superficie dovevano essere nascoste. Posava la



tazza sul bordo del lavandino, tirava dalla sigaretta e la lasciava in equilibrio nel posacenere sulla mensola.

Tutte le mattine si spalmava il fondotinta con le dita che tremolavano a seconda di quanto l'avesse turbata il riflesso allo specchio o del tipo di notte che aveva passato. C'erano giorni in cui le mani le tremavano e le sudavano a tal punto che il trucco veniva tutto a chiazze, o la sua pelle era tanto segnata che due strati di fondotinta non sembravano fare alcuna differenza. In quei giorni lo spalmava prendendosi a schiaffi. Punendosi. E mentre lo faceva si guardava dritta negli occhi. Abbastanza forte da farsi male, non abbastanza da lasciare segni.

Poi la cipria, applicata fino a dipingere la maschera ormai familiare. Arricciava le labbra, spennellava il fard nell'incavo sotto gli zigomi, socchiudeva gli occhi finché il viso allo specchio non diventava un ovale indistinto, e controllava che le strisciate di colore fossero uniformi. Fatto. Batteva le palpebre, impugnava la matita, concentrandosi. Prima le sopracciglia: due arcate alte e meravigliate che le incorniciavano gli occhi dalla forma allungata. Ombretto, eye-liner, tre passate di rimmel. Lavorava come un'artista: sfumava, ritoccava, marcava i colori. Di tanto in tanto tirava dalla sigaretta, beveva un sorso di caffè. Un'ultima impolverata di cipria; un velo di rossetto, ben tamponato; una pettinata veloce per cotonare i capelli; una spirale argentea di lacca. Finito. Solo allora riusciva a guardarsi in faccia.

Prima, era Ruth.

Ora è una delle venti donne infreddolite in una stanza rivestita di piastrelle, rannicchiate sotto uno stillicidio d'acqua tiepida. Venti pezzetti del peggior sapone in circolazione. Venti asciugamani logori su venti ganci arrugginiti.

Una volta entrata chiude gli occhi, si fa sorda alle grida rimbombanti, ai canti, alle imprecazioni. Finge di essere sola e si concentra completamente sulla pulizia. Non si sente mai abbastanza pulita. La prima settimana ha chiesto uno spazzolino

per unghie e ora affonda le setole nel sapone, si concentra per raccogliere le verdi scaglie mollicce e formare un sottile strato di schiuma tra palmo e spazzola. E poi strofina, come quando dalle suore le lavavano la faccia fino a scorticarla. Chiude gli occhi e si rivede com'era allora: una minuscola tredicenne dal petto piallato, i capelli flosci, la pelle del viso grassa e punteggiata da foruncoli rossi e bianchi. Sente l'acqua pungerle la pelle come allora, lo stesso odore di candeggina e vapore acqueo, perde la nozione dello spazio e sa che non ha molta importanza.

E quando le guardie le gridano di darsi una mossa riapre gli occhi, afferra l'asciugamano ruvido e si strofina fino a farsi male.

Più tardi prenderà il minuscolo specchio che le hanno concesso e guarderà un frammento del suo viso; lo vedrà lucido, grasso, foruncoloso e saprà che la punizione non è ancora finita.

Solo di rado solleverà lo specchio all'altezza degli occhi – rapidamente, come per non vedere il peggio – e si pettinerà le sopracciglia, si inumidirà le dita per incurvare le ciglia, per opacizzare la pelle e proverà a riconoscersi in quel riflesso. Le piccole vanità sono l'unica cosa che resta di lei.

Indossa in fretta la biancheria ingrigita e il vestito di cotone che le hanno dato, poi mette anche un maglione perché non ha mai abbastanza caldo. Attende l'ispezione – della branda, della cella, della sua persona –, quindi è ora di colazione.

Un tempo *colazione* evocava immagini da rotocalco di bricchi di caffè, pane tostato ancora tiepido e tocchi di burro scintillanti come raggi di sole. Di una mamma e un papà, e di bambini con i baffi di latte e le teste arruffate. Di sorrisi e baci e dell'inizio di una nuova giornata. Pensava che visioni come quelle l'avrebbero tirata fuori di lì, finché non si è resa conto che quelle immagini solari riemergevano durante la notte, e che lo splendore di quei sorrisi a colazione la faceva singhiozzare nell'oscurità. Ora si concentra su un momento alla volta. Sui rumori che rimbombano per le scale. Sul freddo corrimano di

metallo. Poi sulla sensazione del vassoio e delle posate di plastica. L'odore di uova, di farina di granturco e di grasso. Il sapore del caffè amaro e i rumori che producono trecentoventiquattro donne quando masticano tutte assieme.

Quei momenti sono disposti in una lunga fila, uno dopo l'altro, come grani di un rosario. Le basta prenderli uno alla volta e finiscono, dopo di che può andare in biblioteca e dare il buongiorno a Christine. Christine, un'ergastolana, è la bibliotecaria, perciò gode di certi privilegi. Prima di aggredire il marito con un punteruolo spaccaggiaccio e ammazzarlo con un coltello da cucina, faceva la maestra a Port Washington.

Christine ha quasi sessant'anni: esile, capelli scuri, immanicabilmente cortese e serena. Il marito voleva piantarla per la segretaria ventiduenne e, siccome il punteruolo gli era rimasto conficcato nella spalla, lei aveva dovuto usare il coltello da cucina per finirlo. Christine salta la colazione perché è perennemente a dieta, perciò all'arrivo di Ruth i libri sono di solito già pronti.

Il suo compito è caricare i volumi sul carrello, i dorsi rivolti all'esterno, così da avere già un'idea del percorso che dovrà seguire e di chi potrebbe essere interessato a leggerli. Quindi dà inizio al giro, ritira i libri che ha distribuito i giorni precedenti e distribuisce quelli nuovi appuntandosi chi ha letto cosa, quali volumi sono stati restituiti e quali, troppo spiegazzati o strappati, sono da rilegare o mandare al macero.

E tutti i giorni, mentre spinge il carrello lungo ciascun braccio del penitenziario e sbircia in ciascuna cella e saluta le donne che sa le risponderanno, ripensa a quell'ultima mattina. Ha imparato a non pensare alla *colazione*, ma non può fare a meno di ricordare. Le sagome rannicchiate sulle brande a sonnacchiare o leggere, che tengono il segno con il dito, non smettono mai di riportargliela alla mente.

Quell'ultimo giorno, una volta finito di truccarsi, uscì dal bagno e chiuse la porta. Minnie girava in tondo nel corridoio,

guaendo sommessamente. Ruth fece schioccare la lingua e la chiamò con tenerezza, armeggiò con le chiavi e con le scarpe, e andò incontro al mattino. Il cielo luminoso prometteva un'altra giornata afosa nel Queens. Passeggiarono per quindici minuti attraverso prati ordinati e sbiaditi dal sole, oltre file di palazzi in batteria, Minnie che strattonava il guinzaglio, Ruth che sorrideva agli uomini che passavano e dietro gli occhiali scuri rivolgeva un cenno a qualche vicina.

Tornata in casa, Ruth bevve un bicchierone d'acqua fredda, riscaldò il caffè e trangugiò un'altra tazza, osservando per un istante Minnie che mangiava. Poi decise che era ora di svegliare i bambini.

Solo che erano già svegli. Ogni mattina sapeva cosa avrebbe visto ancor prima di sollevare il gancio e aprire la porta. Se era inverno, li trovava accoccolati insieme in uno dei due letti sotto la coperta blu, Frankie con il braccio intorno a Cindy per leggerle una storia. I suoi occhi erano fissi sulla pagina, il libro in equilibrio sulle ginocchia sollevate, l'altra mano che seguiva le scritte. Quando Frankie si imbatteva in una parola che non sapeva pronunciare, la saltava o la inventava guardando le figure. Cindy stringeva la bambola, il pollice in bocca, lo sguardo che faceva la spola tra il libro e la faccia seria del fratello. Quando lui leggeva qualcosa di buffo o faceva una vocetta, Cindy applaudiva e scoppiava a ridere.

Ma nelle giornate torride come quel mattino di luglio, li trovava sempre alzati, in piedi sul lettino di Cindy a salutare tutti i passanti dalla finestra al primo piano. Persino gli sconosciuti sorridevano a quei dentini allegri, a quelle guance morbide. Ruth sapeva di dover essere orgogliosa dei suoi figli. Avrebbe dovuto essere fiera di se stessa, per averli cresciuti praticamente da sola. Avevano libri e giocattoli, vestiti ordinati e puliti, mangiavano verdura tutte le sere a cena. Lì erano al sicuro. Era un quartiere accogliente: quando in primavera sgattaiolavano dalla finestra, una vecchietta li riaccompagnava a casa prima che Ruth si accorgesse della loro fuga. Doveva nascon-

dere il proprio stupore. Quella donna sembrava un po' svitata – capelli rosso fuoco e informi vestiti a fiori – ma abbracciava e baciava i bambini per salutarli prima che si precipitassero in casa. Era chiaro che avrebbe voluto seguirli, ma Ruth si piantava sempre davanti alla porta per sbarrarle la strada.

«È dura, signora Malone. Lo so. Anch'io sono quasi sempre sola. È dura.»

La sua voce era aspra, e aveva un accento straniero. Tedesco, forse polacco. Guardava Ruth, e i suoi occhi la giudicavano.

Ruth le rivolgeva un sorriso nervoso e apriva la bocca per congedarla.

«Mi stia a sentire, signora Malone, se ha bisogno non ha che da chiedere. Noi abitiamo là,» e indicava «al numero quarantaquattro. Venga quando vuole.»

Ruth smetteva di sorridere e la guardava dritta in faccia.

«Non abbiamo bisogno di aiuto. Stiamo benissimo.»

Sbatteva la porta e si precipitava in cucina per prendere la bottiglia che non apriva mai prima delle sei del pomeriggio, e mandava giù un sorso. Poi andava nella camera dei bambini, che la stavano aspettando, e si scagliava su di loro colpendoli con le sue minuscole mani. Perché l'avevano costretta a bere. Per come l'aveva guardata la vecchia. Perché non ne poteva più.

Quell'ultimo giorno, avvicinandosi alla loro camera, udì riddacchiare. Sollevò il gancio e li sentì scendere dal letto di Cindy con un tonfo e scalpicciare verso la porta. Non appena aprì, Frankie la superò di corsa e girò a destra verso il bagno. Non voleva più usare il vasino di Cindy. Era grande, sosteneva, aveva quasi sei anni. Cindy ne aveva solo quattro: era ancora la piccolina di casa. Ruth si chinò e la prese in braccio, affondò il viso nei suoi soffici capelli dorati, girando a sinistra lungo il corridoio. Cindy le stringeva la vita con le gambe, un braccio grassottello intorno al collo. Ruth si sentiva addosso gli occhi della figlia che le accarezzava le guance incipriate, le ciglia nere come la pece, l'arco di cupido appiccicoso delle labbra. Sentiva le dita che, minuscole come baci, le picchiavano sulla pelle,

le tiravano e le attorcigliavano i capelli. A volte Cindy le diceva «Sembri una principessa», e colorava di rosa le labbra e le guance delle bambole, i capelli di rosso con la tempera a dita.

Mamma, la principessa.

Ruth raggiunse la cucina e fece scivolare Cindy sul pavimento. Frankie entrò, le mani bagnate, e si sedette adocchiando i cereali con aria contrariata.

«Possiamo avere le uova?»

Dentro di sé, Ruth sospirò. Le nove di mattina ed era già esausta.

«No. Mangia i cereali.»

Lui mise il broncio. «Voglio le uova.»

«E che cazzo, Frankie, non ne abbiamo, di uova! Mangia i cereali!»

Uscendo dalla stanza vide il faccino di Cindy corrugarsi, presagì l'inizio di una bizza.

Aprì la porta a zanzariera, la lasciò sbattere e respirò a pieni polmoni.

Era consapevole degli strepiti alle sue spalle, di Minnie che abbaia, degli occhi puntati su di lei dalle finestre circostanti. Carla Bonelli dal terzo piano. La madre stronza e pettegola di Sally Burke dal palazzo vicino. Nina Lombardo che si affacciava dalla casa accanto. Che se ne andassero a quel paese. Loro non stavano allevando due figli da sole cercando di tenersi il lavoro, di tirare avanti il meglio possibile, e avendo per le mani un ex marito buono a nulla. Non ne sapevano un bel niente della sua vita.

Non doveva finire così. Tutte le cose di Frank che un tempo le facevano battere il cuore – il modo in cui la chiamava, il modo in cui la guardava – dopo nove anni e due figli erano diventate un cerchio alla testa fastidioso.

D'un tratto i suoi occhi si riempirono di lacrime. Ruth scese due gradini battendo le palpebre, si mise a sedere e tirò fuori sigarette e accendino dalla tasca.

Per un istante fu come tornare sul retro di un altro palazzo,

in un'altra estate. Sedeva in veranda, la mano sul pancione. La porta si era aperta e Frank era apparso alle sue spalle, chino su di lei. Ruth si era voltata e lui l'aveva baciata sulla guancia, poi aveva posato la mano sulla sua per sentire la bambina che scalciava.

«Amore, come stai?»

«Bene. Solo stanca.» Sbadigliando si era stiracchiata. Era sempre stanca. Si sentiva così anche quando era incinta di Frankie: gli ultimi due mesi avrebbe voluto solo dormire.

Lui si era frugato nella tasca della giacca. «Ho un regalo per te.»

Ruth aveva preso il pacchettino e aveva strappato l'incarto. All'interno c'era qualcosa di morbido: sicuramente non un gioiello. Calze allora? Una camicia da notte?

Era un coniglietto di peluche: il pelo batuffoloso, gli occhietti vitrei che la fissavano.

«È per la bimba.»

Lei aveva annuito e si era alzata con difficoltà, farfugliando qualcosa sulla cena. Aveva lasciato il coniglietto sul gradino, notando solo dopo che suo marito l'aveva portato in casa e messo nella cameretta, sulla mensola più alta affinché Frankie non lo prendesse.

A volte si chiede se è stato allora che ha iniziato ad avercela con lui.

Quell'ultimo giorno ci mise un po' a tornare in sé. Batté le palpebre e si rese conto che la sigaretta era bruciata fino al filtro. Si alzò e si voltò per tornare dentro casa, facendo un cenno verso la casa di Maria Burke. La tenda si mosse e Ruth sorrise compiaciuta.

È a questo che ripensa mentre spinge il carrello con i libri di cella in cella. Ricorda di essere rientrata in casa, in cucina, di essersi versata altro caffè, di aver sbirciato i bambini da sopra il bordo della tazza.

Cindy masticava i cereali, gli occhi azzurri puntati sul fra-

tello. Frankie fissava la scodella mezza vuota, imbronciato, il labbro in fuori. Tutto suo padre.

Ruth mandò giù un altro sorso, poi chiese: «Vi siete divertiti ieri con papà?».

I bambini la guardarono. Evidentemente non sapevano qual era la risposta giusta da dare.

«Cos' avete fatto?»

Cindy fece cadere il cucchiaino sul tavolo. «Ci ha portato nella sua nuova casa. È carina.»

«Ah, sì? Non sapevo che papà non stava più dalla nonna.»

Era stupita che sua suocera gli avesse permesso di andarsene. Che lui avesse avuto le palle per farlo.

«Papà ora vive da solo?» domandò.

Cindy scosse la testa, la bocca piena. Ruth aspettò e fu Frankie a rispondere.

«Ha preso una stanza in una vecchia casa molto grande. Divide il bagno con altri tre uomini. E la cucina. Hanno un armadietto a testa per la roba da mangiare. E ci sono i *lucchetti* agli sportelli.»

Lei annuì mandando giù un altro sorso di caffè per nascondere un sorriso di intima soddisfazione. Come diavolo poteva pensare di ottenere la custodia quel fesso di Frank se non aveva una casa per i bambini? Ruth posò la tazza.

«Okay, la mamma oggi non deve andare al lavoro. Cosa volete fare?»

Cindy smise di masticare, il cucchiaino le penzolava dalla mano. Frankie alzò lo sguardo, accantonando ogni malumore.

«Davvero?»

«Davvero. Vi va di andare al parco?»

Cindy iniziò a schiamazzare facendo cadere di nuovo il cucchiaino e ballettò sulla sedia.

«Il parco! Il parco!»

Frankie guardò Ruth da sotto le lunghe ciglia. «Può venire anche papà?»

Piombò il silenzio, come un respiro trattenuto. Ruth tirò



dalla sigaretta, si girò e la schiacciò in un piattino. Sempre di spalle, disse: «Papà lo avete visto ieri, Frankie».

Si voltò. «Allora, ci volete andare o no, al parco?»

Frankie annuì e Cindy riprese a esultare. «Posso mettere il vestito con le margherite, mamma?»

Ruth sorrise alla figlia. Quella bambina così semplice, così angelica. «Certo. Finisci i cereali così ti lavo e ti vesto. Frankie, vuoi la camicia dei Giants?»

Lui fece spallucce senza mai perdere d'occhio la scodella.

«Frankie, ti ho fatto una domanda.»

«Sì, mamma.» Sempre senza alzare lo sguardo.

«Okay. Ora la mamma finisce di prepararsi. Frankie, metti i piatti nel lavello quando hai finito, poi puoi guardare i cartoni con tua sorella.»

Lui annuì senza alzare gli occhi. Per quella volta Ruth decise di lasciar perdere e si portò il caffè in bagno. Un'ultima controllata allo specchio, un nuovo strato di rossetto.

Non sapeva che quella era l'ultima mattina in cui l'avrebbe fatto in piena libertà. Che quella era l'ultima mattina in cui la sua faccia sarebbe stata sua soltanto.

È più facile ripensare al resto di quella giornata attraverso il filtro del racconto.

Ricorda una stanza senza finestre. Sedie di legno.

Poi un *clic*. Il fruscio di un'interferenza. Un uomo che si schiariva la voce e diceva la data e l'ora.

E poi le domande. Le sue risposte, confuse e balbettanti.

«Siamo andati a fare un picnic al Kissena Park.»

«Saranno state... le due e mezzo.»

«Ehm... panini con le polpette e bibite. Pepsi.»

«Ci siamo arrivati con la macchina. I bambini erano seduti davanti, accanto a me.»

*Frankie che scendeva dallo scivolo verso di lei, dritto come un fuso, le gambe in avanti, il mento in fuori. Che saltava giù, che correva subito verso la scala. Cindy su una delle altalene con le barre di sicurezza, nonostante le sue proteste, perché dimenticava sempre di tenersi stretta.*

«Più forte, mamma, più forte!»

*Ruth spingeva più forte.* «Più forte, mamma!»

*Le sue risate come bolle nell'acqua. Le manine con le fossette che battevano. I capelli biondi che fluttuavano.*

«Di più! Di più!»

*Ruth spinse finché non era troppo stanca per farlo. Poi si sedettero all'ombra, un po' in disparte rispetto alle altre mamme.*

Ruth stese la coperta blu che aveva tolto dal letto di Frankie e guardò il figlio sullo scivolo.

Uno dei bambini di Norma calciò lontano il pallone che rimbalzando finì in faccia a Cindy. La bambina scoppiò a piangere. Frankie corse dal responsabile e lo fronteggiò: quel bambino aveva due anni più di lui e lo superava in altezza di dieci centimetri buoni.

«Ehi! Non toccare la mia sorellina! Non ti azzardare a farle del male!»

Il bambino era sul punto di scoppiare a ridere, così Ruth chiamò Frankie per mostrargli che Cindy stava benissimo. Bevvero il resto della Pepsi.

Cinque minuti dopo l'episodio fu dimenticato e Frankie trotterellò verso i giochi. Ruth si appoggiò alla corteccia ruvida di un albero, tenendo Cindy vicina a sé, coccolandola, origliando distattamente le voci tutt'intorno.

«E io gli ho detto, gliel'ho proprio detto, e che cavolo, Phil, è tua madre, devi dirglielo, e lui ha risposto sì sì, ma tanto lo so che non lo farà, perché è un...»

«...sabato è venuto a cena il suo capo. Gli ho fatto il rollè di tacchino, sapete, la ricetta di Joanie. E la torta al limone. Ne ha mangiate quattro fette. Quattro! Non avevo mai visto...»

Sentì la testa di Cindy farsi pesante, le sue membra rilassarsi. Socchiuse gli occhi anche lei.

«Dice che deve lavorare fino a tardi, ma io so cosa vuol dire. Chiamo in ufficio e non mi risponde nessuno. E quando torna a casa glielo dico chiaro e tondo, gli dico, so cosa stai combinando, Bob, ma lui...»

Ruth si svegliò di soprassalto. Le sue braccia erano vuote. Si drizzò di scatto, il cuore in gola. Angela la guardò in faccia e rise. «Sono laggiù con Norma. Tranquilla!» Ruth trasse un sospiro di sollievo e ringraziò la donna con un cenno. Controllò l'orologio e si alzò.

«Te ne vai di già?»

Ruth si spolverò il dietro dei pantaloni, ripiegò la coperta. «Sì,

*bisogna che vada. Devo fare una telefonata e preparare la cena ai bambini. Ci vediamo, Angie. Ciao, Norma.»*

*Si incamminò verso i giochi, chiamò Cindy e Frankie e li cinse entrambi con un braccio. Lasciarono il parco insieme, tutti e tre insieme. Per l'ultima volta.*

«Ce ne siamo andati alle quattro.»

«Sono sicura di essere andata via a quell'ora. Dovevo fare una telefonata entro le cinque.»

«Arnold Green. Il mio avvocato.»

«Mi ha chiesto di richiamare più tardi. Di solito lo studio chiude alle cinque, ma Arnold mi ha detto che sarebbe rimasto ancora un po'.»

«Be', siamo tornati a casa. Ah, prima sono passata a comprare da mangiare. Al Walsh's Deli. In Main Street. Non avevamo niente in casa per cena.»

«Ehm... della carne. Vitello. E fagiolini in scatola. Un cartone di latte.»

«No, siamo andati subito a casa. I bambini sono usciti a giocare, e io ho richiamato il signor Green. Abbiamo parlato per... non lo so, forse quindici, venti minuti.»

«Be', della custodia. Senta, è proprio necessario? Cosa c'entra tutto questo?»

«Okay, okay. Mi scusi. È la tensione, credo. Capisco. Mi scusi.»

«Ha un'altra sigaretta?»

«Ha detto che la mia ex babysitter avrebbe testimoniato contro di me.»

«No! Non per i bambini! Dice che le devo dei soldi. Seicento dollari. Stronzate. Dice che se la pago non testimonierà a favore di Frank. Lui vuole che i bambini vadano a stare con lui e quella ragazza minaccia di aiutarlo a ottenere la custodia.»

«Gliel'ho detto, non è vero. Mi sta ricattando per avere dei soldi che non le devo.»

«Col cazzo che lo farò.»

Una pausa. Il colpo secco di un accendino.

«È solo un'altra patata bollente. Una delle tante che Frank mi ha scaricato sulle spalle.»

*«Porca puttana, Arnold, è una bugiarda! ...Te l'ho già detto, è una stronza e ce l'ha con me perché l'ho licenziata.»*

*«Okay, Ruth, okay. Ora datti una calmata.»*

*«Io sono calma! Cazzo. Cosa cambia? Cosa significa per la custodia?»*

*«Dipende. Prima devo sentire cos'ha da dirmi la babysitter. Ci riparerò prima dell'udienza.»*

*«Frank non può vincere, Arnold. Non può.»*

*«Okay, non preoccuparti. La ragazza non farà una bella impressione. E il giudice non la prenderà certo in simpatia. Ne riparlamo domani.»*

*«Non può avere i bambini. Non glielo permetterò. Mai.»*

*«Non vincerà, Ruth. Nessun giudice toglierebbe due figli piccoli alla madre a meno che... Ma no, vedrai, non otterrà la custodia. Andrà tutto bene.»*

*«Ne sei sicuro? Non mi sembri convinto quanto la settimana scorsa.»*

*«Ruth, non preoccuparti. Andrà tutto bene, vedrai.»*

*«Mi auguro che tu abbia ragione. Frank non può avere i bambini. Non può e basta. Preferirei vederli morti che in mano a lui.»*

«Sì, poi ho preparato la cena. No, aspetti... prima ho fatto un'altra telefonata.»

«Un amico. Ha detto che mi avrebbe richiamato.»

«Solo un amico.»

«E va bene, Cristo... va bene! Si chiama Lou Gallagher.»

«Sì. Quel Lou Gallagher. L'impresario edile.»

Un'altra pausa di silenzio. Un brusio di voci, così basse che il registratore non riusciva a coglierle.

«Lou ha detto che mi avrebbe richiamato. Perciò ho preparato la cena. I bambini erano fuori con Sally. Sally Burke.»

«Avevo dato loro mezza arancia ciascuno e lei li stava aiutando a sbucciarla. Sentivo che parlava con loro e che ridevano. Erano... che diamine, li ho...»

Lo scroscio di acqua versata da una bottiglia, un bicchiere posato sul tavolo.

«Grazie... poi... li ho chiamati in casa.»

*Mentre apparecchiava, in piedi accanto ai fornelli, ripensò alla conversazione al telefono con Arnold Green. A Frank, che il mese prima aveva fatto irruzione in casa sua per annunciarle che avrebbe chiesto la custodia dei bambini. E perché. Il ghigno che aveva in faccia mentre faceva la lista di tutte le notti in cui era rimasta fuori fino a tardi, di tutti gli uomini con cui aveva parlato. Ballato. Flirtato.*

*«Tu non sei adatta a fare la mamma.»*

*«Hanno bisogno di una persona affidabile che si prenda cura di loro.»*

*«Anche tua madre la pensa come me.»*

*Guardò i bambini mangiare mentre rimuginava e punzecchiava la piaga lasciata dalle parole di Frank. Poi disse: «Vi va di fare un giro?».*

*Frankie e Cindy, entrambi con il bicchiere di plastica alla bocca per finire il latte.*

*«Forza, andiamo, prima che faccia buio.»*

*I bambini sul sedile posteriore sotto la coperta blu che ridevano di quell'avventura, Ruth davanti da sola. La mascella serrata, le mani strette intorno al volante. Quel figlio di puttana crede di potermi togliere i bambini? Meglio che ci pensi bene. Conosco Frank. So che non può farcela da solo. Deve avere una donna. E io voglio sapere chi è.*

*«Facciamo un gioco, vi va? Cerchiamo la macchina di papà!»*

*Se trovo la tua auto, trovo anche casa tua, e chissà cosa scoprirò, Frank. Tutto sulla tua nuova vita e sulla tua nuova donna. Come osi parlararmi degli uomini della mia vita? Non è possibile che tu viva come un santo, ipocrita del cazzo.*

*E così io sarei una cattiva madre? Be', ho una sorpresa in serbo per te, e tu sei troppo fesso per prevedere quello che ti aspetta.*

*Guidò per un'ora, i bambini dietro si fecero silenziosi finché Ruth non sentì Cindy che russava piano e Frankie che farfugliava nel sonno. Ancora nessun segno della macchina di Frank.*

*Sbadigliò. Si dette una scrollata. Si accorse di essere troppo stanca per continuare a guidare. Fece inversione e si diresse a casa, fermandosi a fare benzina sulla strada.*

«Ho spogliato i bambini, li ho lavati... avevano delle macchie d'erba sulle ginocchia per aver giocato nel parco e si erano imbrattati a cena. Ho infilato loro una maglietta pulita e un paio di mutandine e li ho portati a letto.»

«Le nove e mezzo.»

«Sì, sono sicura. Crede che permetta ai miei figli di stare svegli tutta la notte? Erano le nove e mezzo.»

«Poi mi sono messa a pulire. Il signor Green ha detto che il tribunale avrebbe fatto un'ispezione per stabilire se la casa era adatta ai bambini. Quindi ero nel pieno di un grande progetto di pulizie... insomma, volevo tinteggiare l'ingresso, rassettare i mobili, sostituire la zanzariera alla finestra dei bambini.»

«Cosa? No, ne avevo una in più... in camera mia ho messo il condizionatore attaccato alla finestra, quindi ho dovuto togliere la mia vecchia zanzariera.»

«Be', avevo già portato la zanzariera in camera loro qualche giorno prima, ma avevo notato della... della popò di cane sopra. L'avevamo usata per recintare i cuccioli di Minnie quando erano appena nati e probabilmente non era stata pulita bene. Perciò ho rimontato quella vecchia... quella rotta... ma non sono riuscita ad avvitarla bene. Volevo... volevo pulirla e rimontarla al più presto.»

«No, ho chiuso la finestra. Per non far entrare gli insetti.»

«Poi ho raccolto le bottiglie vuote sparse per casa e le ho portate fuori, nella spazzatura. Ho ammucchiato i vestiti vecchi. Soprattutto roba dimenticata da Frank quando se n'era an-

dato. Ho lavato i piatti. Poi ero stanca, mi sono messa sul divano a guardare la tv.»

«Ehm... *Il fuggiasco*. Sulla ABC.»

«Fino alle undici e mezzo circa. Poi ho richiamato Lou.»

«No, non era a casa. Era al Santini's. In Williamsbridge Road.»

*Il telefono squillò dieci, dodici volte prima che una delle entraîneuse rispondesse. Ruth chiese di Lou Gallagher e la ragazza volle sapere chi fosse. Quando capì che non era la signora Gallagher, la sua voce perse ogni raffinatezza.*

«Dammi un secondo. Vedo se è nei paraggi.»

*Poggìò la cornetta e Ruth rimase ad ascoltare il ticchettio dei suoi tacchi perdersi lontano. Musica, risate, il tintinnio dei calici. Si domandò cosa stesse facendo Lou. Con chi fosse. Perché ci metteva tanto.*

*Finalmente udì dei passi, lo spostamento d'aria mentre lui alzava la cornetta.*

«Pronto?»

«Lou, sono io. Non mi hai richiamato.»

«Avevo da fare, tesoro.»

*Ruth sedeva sul divano a gambe piegate. Scosse la cenere in un piattino strapieno di mozziconi.*

«Perché non passi da me?» Ruth detestava il tono lamentoso della propria voce.

«Dove sei?»

«A casa.»

«Sono stanco, Ruth. Bevo un drink e vado a casa.»

*Non era solo. Ruth lo sapeva, proprio come sapeva che non sarebbe tornato a casa. Era di nuovo con le giocatrici di bowling: le donne che dicevano di andare al bowling solo per scappare dai propri mariti. Quando era ancora sposata a tutti gli effetti, lo faceva anche lei.*

*Dopo aver riagganciato, provò un prurito indistinto e irraggiungibile. Si distese sul divano a fumare e a pensare.*



*Il telefono squillò. Lei l'afferrò, trepidante, ma era solo Johnny.*  
*«Ciao, amore, indovina chi c'è qui con me.»*

*Era ubriaco marcio. Probabilmente aveva bevuto per tutto il giorno.*

*«Ci sono Meyer, e Dick. Ti ricordi di Dick, amore? Dick Patmore. Vuole vederti. E che diamine, voglio vederti anch'io, amore. Mi manchi. Non ti vedo da settimane. Perché non vieni qui?»*

*«Johnny, non ho una babysitter.»*

*«E non puoi chiamarne una? Te li do io, i soldi. Sai che non ci sono problemi, amore.»*

*«È tardi e devo risolvere la faccenda della custodia... domani ho un appuntamento con l'avvocato.»*

*Ruth ascoltò il suo respiro pesante, irregolare.*

*«Johnny? Ora devo proprio salutarti...»*

*«Un tempo avresti chiamato la babysitter e saresti corsa qui come un fulmine.»*

*«Senti, non è un buon momento.»*

*«Cos'è cambiato, amore? Io sono sempre lo stesso. E ti amo ancora, Ruthie. Ti amo, Ruthie.»*

*Poi la sua voce cambiò.*

*«È per quel tipo? Gallagher? È lì da te?»*

*«No, certo che no. È che...»*

*«Sei con lui? Sei sempre con lui ultimamente.»*

*«Johnny, qui non c'è nessuno. È tardi e devo salutarti. Richiamami domani.»*

*Riagganciò e accese la televisione. Poi si versò da bere.*

*«A mezzanotte sono andata a controllare i bambini. Frankie era mezzo addormentato ma doveva proprio andare in bagno. Ho provato a vedere se Cindy era ancora sveglia, ma quando mi sono avvicinata si è girata dall'altra parte, perciò l'ho lasciata dormire.»*

*«Sì, dopo ho richiuso il gancio. Lo faccio sempre.»*

*«No, non me lo ricordo, ma lo faccio sempre.»*

«Lo abbiamo messo un anno fa. Una mattina Frankie si è alzato e ha mangiato tutto quello che c'era in frigo. Ha vomitato per ore. Dopo quella volta ho chiesto a Frank di mettere un gancio alla porta.»

«Poi ho portato fuori Minnie. Ho visto Tony Bonelli... l'ho salutato. Anche lui stava portando fuori il cane. Sono tornata una ventina di minuti dopo e mi sono seduta davanti al portone. Fuori si stava bene. Faceva fresco. In lontananza si sentivano delle voci. E della musica. Ho pensato che si trattasse dell'Expo.»

«Credo di aver richiuso la porta a chiave quando sono rientrata.»

«Credo di sì.»

«Non me lo ricordo.»

«Senta, non me lo ricordo, va bene? Non me lo ricordo! Se l'avessi saputo avrei fatto più attenzione... lei ha chiuso la porta a chiave ieri sera, eh? Se lo ricorda?»

«Scusi. Mi scusi. È la tensione.»

«No, sto bene. Continuiamo.»

«Ho dato da bere a Minnie, poi sono andata in camera mia e mi sono stesa sul letto. Per qualche minuto, ma devo essermi appisolata. Qualcosa mi ha svegliato. Non credo di aver dormito a lungo.»

«Mah... le due e mezzo del mattino... un quarto alle tre.»

«No, non lo so. Forse un incubo. Credevo di aver sentito piangere uno dei bambini, ma quando ho teso l'orecchio... niente.»

«Sono andata in bagno. Ah, e poi è squillato il telefono. Era Frank.»

«Voleva parlare di Linda, la mia babysitter. Quella che dice che le devo dei soldi.»

«Io volevo solo tagliare corto. L'ho mandato a quel paese. E gli ho riagganciato in faccia.»

«Sì, ero nera. A volte mi telefona di notte sperando di svegliarmi. Voleva farmi incazzare, e ci è riuscito.»

«Ho portato fuori il cane un'altra volta. Intorno all'isolato. Poi sono rimasta seduta fuori per una decina di minuti.»

«No, non ho controllato i bambini. Li avevo controllati a mezzanotte. Stavano bene. Stavano... oddio.»

«No, è tutto okay.»

«Sto bene, le ho detto che è tutto okay.»

«Ho fatto il bagno. Faceva caldo e ho fatto un bagno freddo. Poi sono tornata a letto.»

«Intorno alle tre e quarantacinque. Forse le quattro.»

*Si svegliò alle otto in un bagno di sudore, al suono della sveglia. Il ricordo di un sogno: il pianto di un bambino, un cielo scuro, una faccia bianca.*

*Si alzò a fatica e si passò le mani tra i capelli, sbadigliò. Un'altra giornata afosa. Sentì Gina tossire al piano di sopra, e poi Bill Lombardo che urlava contro la moglie al di là del muro. Lo sbattere di una porta.*

*Mise il caffè sui fornelli e si diresse in bagno per spogliarsi e lavarsi. Indossò la vestaglia e tornò in cucina per versarsi una tazza di caffè e accendere la prima sigaretta della giornata. Più tardi avrebbe dovuto incontrarsi con l'avvocato, ma per il momento mise i pantaloni alla Capri chiari e una camicetta rosa. Scalza, portò la tazza con sé in bagno. E dette inizio al rituale per riportare in vita la Ruth riflessa allo specchio.*

«Sono uscita dal bagno e ho portato fuori il cane.»

«Le otto e quarantacinque. Forse più tardi... non riesco a trovare le scarpe.»

«Un quarto d'ora. Forse meno.»

«Ehm... sì, ho incrociato un paio di persone per strada. Nessuno di mia conoscenza.»

«Sono tornata e ho dato da mangiare a Minnie. Le ho riempito la ciotola dell'acqua. Ho bevuto un'altra tazza di caffè.»

«Sì, le nove meno dieci. Non di più.»

«Niente di strano. Sentivo odore di bruciato. Pane tostato,

credo. E sentivo la radio di Gina. Ah, e ho sentito anche un telefono squillare da qualche parte. Lontano.»

«No, nient'altro. Tranne... be', tranne il silenzio. C'era silenzio in casa.»

«Sì, ricordo di aver notato il silenzio. Di essermi chiesta se dormivano ancora. E poi... poi ho aperto la porta.»

*Ma niente di tutto ciò rende l'idea di com'è andata.*

*Minnie che guaiva, inquieta. Il passo frettoloso e distratto di Ruth che si sventolava con la camicetta sentendo l'aria torrida insinuarsi tra gli strati di fondotinta. Che pensava all'appuntamento con Arnold Green di quel pomeriggio, a Frank, all'affitto da pagare alla fine della settimana.*

*Tornata a casa: il sapore del caffè tiepido. La crepa sul soffitto che aveva notato la settimana prima e che aveva dimenticato. Il profumo di lacca dalla porta socchiusa del bagno. Il mal di testa e la ricerca spasmodica di un'aspirina.*

*E poi il silenzio. Un'assenza di rumore che diventava assordante. Lo spazio normalmente riempito da voci, risatine e tonfi di piedi nudi ridotto alla sua essenza: a spazio. E null'altro.*

*E la vista della sua mano che sollevava il gancio, che spingeva la porta. E poi il ripetersi di ogni singolo istante: il lento ruotare del pannello di legno bianco, l'ampia distesa di luce, la sua mano che ricadeva lungo il fianco fendendo il peso dell'aria immobile, la voce conficcata nella gola secca. E la stanza. Vuota.*

Ecco come tutto cominciò. Con la porta chiusa su una stanza vuota. Con lei che correva in strada, un mazzo di chiavi sudate strette in mano, conficcate nel palmo. Con lei che correva intorno all'isolato chiamandoli per nome.

Cominciò con la rabbia. *Se sono scesi un'altra volta da quella maledetta finestra, sono nella merda fino al collo.*

E poi la rabbia scemò nella graduale consapevolezza del respiro irregolare, della nausea che le attanagliava lo stomaco. La consapevolezza, mentre svoltava in 72nd Drive, di avere la pelle, i capelli, completamente bagnati.

Si voltò a destra e a sinistra, senza sapere quale direzione prendere.

*La scelta sbagliata poteva significare...*

*Poteva.*

Si morse il labbro per soffocare quel pensiero sul nascere. Girò a sinistra.

Tanti bambini, troppi. Ogni barlume di capelli biondi era un colpo al cuore. Poi vide un bambino davanti a sé, e notò qualcosa nel suo modo di camminare. Lo agguantò per il braccio e lo fece voltare.

«Frankie! Che cazzo...»

Si trovò davanti a un viso sconosciuto e lasciò andare il piccolo braccio, vide le labbra aprirsi. Quasi non notò la boccuccia che lanciava uno strillo. Quasi non sentì sua madre.

«Ehi, lei! Che diavolo pensa di...»

Riprese a camminare, più veloce di prima, fino a perdere l'orientamento. Gli occhi puntati su tutte le facce che incontrava, sul marciapiede davanti a sé. Avanzava in maniera irregolare, evitando le crepe.

*Pesta una crepa e avrai un brutto anno,  
pesta una crepa, e i bimbi non torneranno.*

Si schiacciò una mano sulla bocca per impedire a qualsiasi cosa di uscire, si mise a correre. Correva senza sapere dov'era, poi svoltò di nuovo e si ritrovò in 72nd Drive. Scorse qualcuno venire verso di lei. Riconobbe Carla Bonelli. Vedendo le labbra della donna muoversi riuscì a parlare: «Frankie e Cindy... sono... non li trovo... aiutami a cercarli...».

Carla fece per afferrarle il braccio, ma Ruth si divincolò rabbiosamente, si guardò intorno a occhi sgranati, infine la fissò. «Trovali. Ti supplico.»

E ripartì, incespicando, le braccia strette intorno al corpo. Impalata, Carla la guardò allontanarsi.

Rientrata in casa, Ruth prese il telefono con le mani tremanti e compose un numero. Si schiacciò la cornetta all'orecchio, serrò l'altra mano, le unghie affondate nel palmo. Ascoltò lo squillo del telefono.

Aspettò.

Aspettò ancora.

E poi: «Frank, hai tu i bambini?».

«Non prendermi per il culo! Dove sono i bambini?»

«Non sono qui. Sono...»

«Ma certo che ho controllato in camera! Ho controllato in tutto il quartiere.»

«Venti, trenta minuti... non lo so! Ho cercato dappertutto e... non riesco a trovarli.»

«Ti prego. Se hai tu i bambini, dimmelo. Non farmi questo, Frankie. Ti prego.»

Quella fu l'ultima volta che lo chiamò Frankie.

Lui disse qualcosa, ma lei non capì, sentì solo la parola «ar-

rivo» e, quando mise giù, si aggrappò a quella. Andò alla finestra per aspettare la sua macchina e si infilò una sigaretta in bocca. Per accenderla dovette provarci tre volte.

Frank arrivò. Ruth aprì la porta e lui l'abbracciò. Lei si irrigidì per un istante, poi gli picchiò sulla spalla. Frank la lasciò andare e rimase fermo nel corridoio.

«Bisogna...» gli indicò la cucina, e finalmente lui prese le redini della situazione.

Frank alzò il telefono e Ruth lo sentì dire: «Voglio denunciare... i miei figli sono scomparsi. Voglio denunciare la scomparsa dei miei figli».

«Un'ora fa.»

«Malone.»

«Il mio o quello dove abitano i bambini?»

«No, siamo... attualmente vivono con la madre.»

Frank la fece sedere e preparò altro caffè. Lo corresse con un goccio di brandy e la guardò bere. Era il rimasuglio di una bottiglia che Gina aveva portato per Capodanno. Bruciava, e Ruth rabbrivì, ma almeno la nausea era scomparsa. Guardò Frank, vide le sue labbra tendersi sui denti serrati nell'imitazione di un sorriso.

«Okay, tesoro. Okay. La polizia sta arrivando. Non dobbiamo perdere la calma. Dobbiamo riflettere.»

Minnie entrò trotterellando e tenne il naso premuto contro il ginocchio di Ruth finché lei non la scacciò. Non sopportava di essere toccata.

Ruth ci mise un po' ad alzarsi. Doveva fare pipì, e colse l'occasione per guardarsi allo specchio del bagno. Aveva la faccia imperlata di sudore, e il trucco agli occhi era colato.

Riparò i danni meglio che poteva, alzò le braccia per pettinarsi e sentì puzzo di sudore. Guardò lo specchio. Sotto quello strato di trucco, il suo corpo, la sua faccia, erano irrimediabilmente sbagliati. Aveva l'aspetto sbagliato. L'odore sbagliato.

*Una cagna in calore.*

Tornò in camera e si cambiò. Indossò una camicetta blu che esaltava le sue forme. Sapeva che sarebbero venuti degli uomini, degli sconosciuti, che l'avrebbero guardata, interrogata. I loro occhi su di lei come tante mani. Doveva fare bella impressione. Doveva avere l'aspetto giusto.

Mentre tornava in cucina, qualcuno bussò alla porta.

Erano due. Due poliziotti, in casa sua. Uno, il più giovane, esordì con: «Suppongo siate separati, signori Malone?». Quella fu la prima cosa che disse. Poi aggiunse: «C'entra con la custodia?». Ruth non sapeva cosa intendesse, né cosa rispondere.

Si accomodarono in cucina. Ruth mise un posacenere pulito sul tavolo e un agente si alzò per telefonare. Tornò e si scambiò un'occhiata con il collega, poi scortò Frank in salotto. Lei rimase con il più giovane. Le disse come si chiamava, ma Ruth lo dimenticò subito.

Le fece un mucchio di domande. Come si chiamavano i bambini? Che età avevano? Erano scomparsi altre volte? Aveva una fotografia recente?

Poi le chiese: «Da quanto tempo è separata da suo marito, signora Malone?».

«Non... cosa c'entra con i bambini?»

Il poliziotto non rispose, aspettò in silenzio.

«Dalla primavera passata. Frank se n'è andato di casa ad aprile dell'anno scorso.»

«Perché vi siete separati?»

Lei lo guardò, lì seduto con il vestito scadente e le scarpe graffiate, ed ebbe la certezza che non avrebbe capito. Nessuna delle sue spiegazioni era bastata a Frank, a sua madre, a gran parte delle donne che conosceva. Non sarebbero bastate nemmeno a quel poliziotto, a quel ragazzino.

«Non andavamo d'accordo. Litigavamo un sacco.»

«E adesso il suo ex marito ha chiesto la custodia esclusiva dei figli? Su quali basi?»

«Sostiene che io... sostiene che i bambini starebbero meglio con lui.»